



RECENSIONI
ANNO VII
2017
martedì 28 marzo

SCENACRITICA.it

Fabio Massimo Tomba
Fotografo C

Voce di donna
di e con **Melania Giglio**
al Brancaccino

MELANIA GIGLIO

ABITO NERO

di **MARIA FRANCESCA STANCAPIANO**

All'interno della rassegna al femminile "Una stanza tutta per lei" che vede la collaborazione tra Marioletta Bideri, Melania Giglio con la direzione artistica di Daniele Salvo, al Brancaccino è andato in scena – dal 23 al 26 marzo – *Voce di donna* di e con Melania Giglio. Un corpo ha la possibilità di rispondere a tutte le domande del mondo grazie alla voce e al canto. Una donna immersa in un abito da sposa nero, ricopre tutto lo spazio scenico. Un abito che immobilizza il corpo facendolo apparire, quasi per tutta la durata dello spettacolo, una marionetta legata a dei fili invisibili (ma esistenti) di un passato sofferto, pesante, che fa male ricordare ma che è utile per non dimenticare. Melania Giglio impressiona lo spettatore con la sua voce sincopata, sofferta, a singhiozzo, a tratti ringhiosa come fosse un cane in gabbia. Lo fa per rivendicare il proprio "io", la propria esistenza che racconta un passato comune a tutti, uomini e donne. Attraverso il lavoro che l'attrice in maniera encomiabile è riuscita a fare su di sé – dal corpo alla voce –, la Giglio fa vivere al pubblico

un'esperienza magica, mettendo in pratica ciò che Antonin Artaud teorizza nel suo trattato "Il teatro della crudeltà": far sentire tutto ciò che è latente, in modo che i sentimenti espressi con violenza, possano emergere come purgati. La violenza, dunque, dell'attrice sola in scena, travalica la barriera opposta della ragione entrando nell'inconscio dello spettatore, partecipa emotivamente anche con risate amare, che scatenano un demiurgico meccanismo liberatorio. Attrice e pubblico diventano una cosa sola attraverso una deiezione di parole che evocano un vissuto di sofferenze. Queste ultime, però, combattute con la scoperta dell'amore per la voce, il canto e la musica... mezzi per rispondere a tutte le domande che il mondo continua, insistentemente, a farle. Un "espediente" per sopprimere il dolore di un amore, non voluto, non cercato, e dolorosamente non corrisposto. Lei che si credeva invincibile e che ha dovuto arrendersi quando ha sentito per la prima volta "quella voce" parlarle. Può ricordare Alda Merini, Anna Magnani, i diari di dolore di Frida Kahlo. Donne che hanno

elaborato il dolore evocandolo, accarezzandolo e convertendolo in versi, parole, colori. Melania Giglio è tutte queste donne in un unico corpo, il corpo di una sposa che non ha vissuto quel sogno "che nessuno ha voluto coronare". Io sono la donna mancata al mio sogno... di amare ed essere amata. La vedova di se stessa. "Non so se ancora vivo, non so se esisto. Ma so che prima ancora di nascere io ero suono". La musica e il suono sono armi salvifiche che mette in mostra alternando – tra un momento di vita ed un altro –, canzoni reinterpretate: da *Sound of silence* di Simon & Garfunkel, a *Nothing compares* di Sinéad O' Connor, fino al saluto riservato a una donna morta sola, con il suo canto, vittima di maldicenze e di cerie malsane: Mia Martini con *Non finisce mica il cielo*. Ma non sarà sposa – sul palco – per sempre. Saluta uscendo dalla gabbia di cui si libera definitivamente senza rimpianti e rancori. Per correre incontro alla libertà, bene prezioso cui non si può rinunciare. Canta *Skyfall* di Adele. Non le serviranno più i ricordi per lamentarsi di ciò che non ha.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



scenacritica.it
e-mail: redazione@scenacritica.it
telefono: 360313707

